

## MAFIA ALL'ATTACCO.

«Mezzanascia» si è consegnato ieri dopo 36 ore  
Il direttore della Dia: «Una fuga apparsa inspiegabile»



La villa sede della Dia da dove è fuggito Santo Di Matteo. Sotto, Gianni De Gennaro

Alberto Paris

## La fuga di Santino solo contro tutti

SANDRO VERONESI

Prima che arrivasse la notizia che il pentito Di Matteo si era consegnato alle forze d'ordine avevamo chiesto allo scrittore Sandro Veronesi di immaginare le ore drammatiche di un uomo in fuga.

Santino è fuggito. Forse nemmeno sapeva dov'era, da quando ha deciso di parlare la sua è vita diventata una tale mosca cieca di rifugi e di trasferimenti super-segreti, ma è fuggito lo stesso. Ed è per le strade di Roma che si trova a vagare, in una sera fresca, qualsiasi, durante la quale, a un certo punto, incomincia anche a piovere. È l'uomo più solo del mondo: «mai stato così lontano», dice una canzone che lui non conosce, «dalla dolcezza cui tutti hanno diritto», ma il primo pensiero che si fa largo nella sua testa non è di disperazione, è di soddisfazione. Doppia. Perché è riuscito a scappare e perché ha dimostrato, così facendo, che aveva ragione a non fidarsi, che il suo nascondiglio non era inespugnabile: attraverso il buco per il quale se n'è andato lui, pensa, poteva entrare un qualsiasi altro Santino, o Gioacchino, o Salvo, o Leoluca mandato ad accopparlo. Lui se lo sentiva, e non sbagliava, ma è una consolazione da poco, e consumata questa non gli resta più nemmeno un pensiero, uno solo, degno di esser pensato. È difficile, ora, evitare la disperazione. A cosa può attaccarsi un uomo che scappa se non ha più nessuno da raggiungere? Quando lo hanno arrestato, l'anno scorso, Santino aveva una famiglia, una moglie, un padre, un figlio, aveva onore, era qualcuno: ora non ha più nessuno, non è più nessuno. Ah, se potesse tornare indietro, a quando ha deciso di saltare il fosso, dopo che Antonino si era impiccato in cella e sembrava che non ci fosse nient'altro da fare! Ah, se potesse vivere

una seconda volta i momenti nei quali si è illuso che per lui ci fosse un'altra possibilità, un'altra vita! Eppure lo sapeva, non c'era un'altra possibilità, non c'erano altre vite per lui. Perché ci ha creduto? E perché ha creduto che qualcuno capisse l'orrore che improvvisamente lo aveva attanagliato, di essere quello che era, di avere fatto quel che aveva fatto? Era quello che era, aveva fatto quel che aveva fatto, e nessuno lo aveva abbandonato: come ha potuto pensare che ci fosse una sola persona, giù, tra i suoi, disposta a condividere il suo tradimento? Ma non si può tornare indietro, inutile pensarci, Santino.

Intanto è arrivato alla stazione Termini, senza nemmeno deciderlo si ritrova a confondersi tra i relitti umani che vivono sotto gli occhi di tutti la propria fuga senza fine: ma il non può rimanere, Santino lo sa bene. Il lo cercheranno, e poi ci sono troppe tentazioni, telefoni, treni che partono, è troppo facile lasciarsi andare a un'altra illusione, ancora più folle, di poter tornare indietro, riabbracciare la moglie, ritrovare il figlioletto sano e salvo, in grembo alla quale però si finisce dritti dentro al bagagliaio di una Centotrentotto abbandonata in una cavea, Santino lo sa bene perché ce ne ha messi tanti, incaprettati, torturati e sparati in bocca...

E mentre il dottor Grasso gli sta mandando a dire di essere un uomo morto («grazie»), e giù da lui, ad Altofonte, il padre di Gioacchino si sta impiccando a una trave della sua masseria, Santino cammina nella notte romana che gli rovescia addosso un acquazzone: sembra solo un animale, un animale in fuga, ma è un inganno, perché una solitudine così profonda la possono soffrire solo gli uomini. Che Santino Di Matteo, detto Mezzanascia, sia davvero fuggito non è che una delle ipotesi riguardo alla sua sparizione. Ce ne sono anche altre: potrebbe essere stato catturato dai picciotti, portato via, ucciso, oppure potrebbe essere stato obliato in questo modo da qualche machiavellica mente del pool antimafia, per proteggere la sua preziosa testimonianza processuale. Non si tratta di ipotesi peregrine, ma con tutto ciò che può cambiare nel suo destino, tra l'una e l'altra e l'altra ancora, la sua ineguagliabile solitudine rimane uguale. Una solitudine della quale, recentemente, sembrano disinteressarsi alcuni di coloro che senza Santino Di Matteo non hanno nessuna possibilità di dare un senso al sacrificio dei loro morti.

## Santino: «Venitemi a prendere» De Gennaro: «I boss gli davano la caccia»



È durata meno di trentasei ore la fuga di Santino Di Matteo, killer di Falcone, dall'ottobre scorso «collaboratore di giustizia». Era evaso alle 11,30 di giovedì mattina dalla struttura della Dia, a Roma, dove era custodito. Un'autentica liberazione, dopo un giorno e mezzo di angoscia, per gli inquirenti. Santino Di Matteo, infatti, rischiava di essere ucciso da Cosa Nostra. Gianni De Gennaro: «Queste sentenze di morte sono irrevocabili».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Sono le ventidue, e in redazione arriva la notizia che Santino Di Matteo si è costituito. L'ex uomo d'onore, che era fuggito giovedì da Roma, eludendo la sorveglianza degli agenti Dia, ha bussato al portone della questura di Termini e ha pronunciato poche, scontate parole: «Sono Santino Di Matteo, il pentito».

Aveva in mano un foglietto gualcito con su scritto il numero di un telefonino. Il telefonino di un poliziotto. Lo hanno messo in contatto con un dirigente della Dia, e questi gli ha fatto alcune domande per esser sicuro che non si trattasse di un mitomane. Lui, al telefono, non ha spiegato i motivi della fuga, ha detto soltanto: «Vi devo parlare». In tasca, nessun documento. Pochi soldi.

È finita, così, una giornata di

passione per gli inquirenti. Soddisfatto, Gianni De Gennaro, capo della Direzione investigativa antimafia.

Santino Di Matteo è uno dei killer di Falcone. Ha deciso, l'anno scorso, di collaborare con la giustizia. Poi, l'improvvisa e «inspiegabile» fuga. È scappato giovedì mattina, alle 11.30. Un'evasione, la sua, che ha prodotto un mare di polemiche. Una beffa per la Dia? Di chi è la colpa? L'evasione poteva essere evitata? Alcune di queste polemiche apparivano legittime, altre decisamente strumentali. Il dottor De Gennaro, nel primo pomeriggio di ieri, cercava di collocare l'episodio nel suo contesto specifico. Conversando con i giornalisti, diceva: «Sulle modalità dell'evasione non posso fornire particolari, c'è un'inchiesta aperta e c'è la necessità di tutelare altri collaboratori di

giustizia e il personale che si occupa di loro. Diciamo che Di Matteo è riuscito ad eludere la sorveglianza». Poi, una specie di appello: «Io spero soltanto di riprenderlo. Presto. Questa è una corsa contro il tempo».

**Condannato a morte**

Una corsa contro il tempo, è stata. E Santino Di Matteo, detto «Mezzanascia», 40 anni, originario di Altofonte, appartenente alla famiglia mafiosa di S. Giuseppe Jato, deve averlo capito. Non riusciamo a spiegarci in altro modo il suo «ritorno». Deve aver capito che i sicari di Cosa Nostra erano pronti. «È stato condannato a morte, e queste sono sentenze irrevocabili», ripeteva nel pomeriggio Di Gennaro.

E le responsabilità della Dia? Come mai il pentito era riuscito a fuggire? «Un incidente di percorso. È

una di quelle cose che succedono a chi fa questo lavoro. Un'attività professionale difficile comporta anche momenti di difficoltà. Le evasioni avvengono anche in carcere».

Colpiscono, in questa brutta storia, le micidiali coincidenze. È stato lo stesso De Gennaro a sottolineare: «Noi abbiamo denunciato tre persone, per la strage di Capaci, Antonino Gioè, Santo Di Matteo e Gioacchino La Barbera. Il primo si è suicidato in carcere, il secondo è fuggito, il padre del terzo si è ucciso». Di Matteo, poi, è tornato. Ma le domande restano, insidiose. Che cosa inquietava gli ex uomini d'onore? Un veleno sottile? Una scommessa irrisolta con il proprio passato, con i fantasmi dei morti ammazzati? La mano di Cosa Nostra che, invisibile, spinge nell'abisso? Un'insondabile trappola psicologica?

De Gennaro, come interrogando se stesso: «Non credo ci sia un nesso fra questi tre «episodi». Non ho elementi che mi portino a privilegiare un'ipotesi piuttosto che un'altra. L'evasione di Di Matteo è apparsa inspiegabile. Doveva firmare il programma di protezione. Questione di giorni. La situazione gli era favorevole. Certo, ciò che a noi può sembrare inspiegabile, può essere spiegabilissimo cam-

biando punto di vista».

Strano, questo Santino Di Matteo. Fugge, torna. La sua storia, poi, è difficile. Il padre e la moglie lo abbandonano, il figlio scompare, e ancora non è chiaro se lo hanno nascosto i familiari oppure pure lo ha rapito - arma di ricatto - la mafia. Poi l'avvocato. Ha rinunciato, poche settimane fa, alla difesa. Il motivo? Gli attacchi, da parte della maggioranza, alla legge sui pentiti, insomma, la situazione, per Santino Di Matteo, volgeva al peggior.

**La strategia di Cosa Nostra**

«Ritengo che non abbia acquisito informazioni particolari. Né sui pentiti né su altro. In ogni caso, questo non gli salverebbe la vita», diceva nel pomeriggio il capo della Dia. Aveva avuto colloqui o contatti (telefonici, epistolari) con i parenti? «Colloqui. Autorizzati dalla magistratura». Colloqui recenti? «Non mi risulta». Pressioni di Cosa Nostra, oltre al probabile rapimento del figlio? «Cosa Nostra ha sempre cercato di intimidire i testimoni. Non dimentichiamo le «vendette trasversali» subite in passato da Buscetta e da Mannoia. Per quanto riguarda Di Matteo, non ritengo ci siano stati episodi particolari, negli ultimi tempi».

La strategia della mafia sembra

mutare. Prima, il sangue. Ora, l'assedio «psicologico»: e le famiglie si spappolano. Il padre e la moglie di Santino Di Matteo rifiutano la protezione; i parenti di Gioacchino La Barbera fanno lo stesso. Isolati, i pentiti, solitari, sensazione di cre-scenza e stringente abbandono. Sradicamento? I pensieri di uno che è stato feroce assassino e poi ha deciso di collaborare con la giustizia sono lontani. Ignoti. Oscuri.

Dalle storie personali alla neutralità della «tecnica». Come migliorare il sistema di protezione dei pentiti? «Sarebbe utile la distinzione dei ruoli tra organismi investigativi e organismi preposti alla tutela dei collaboratori di giustizia - dice De Gennaro - . Sarebbe utile, inoltre, che la prima fase della collaborazione - quella in cui le dichiarazioni sono sottoposte al vaglio, alla ricerca dei riscontri, prima cioè della firma del contratto - il pentito la passi in carcere. Si pensa ad organizzare un circuito differenziato. Il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria sta facendo il massimo sforzo per allestire le strutture adatte».

La strage di Capaci, l'immagine di Giovanni Falcone, il killer-pentito che fugge e poi ritorna, il padre dell'altro killer-pentito che muore impiccato. Fatti di cronaca? Sembra un film. Pessimo film.

Il caso Di Matteo si inserisce in una fase difficile. C'è il rischio dell'ammutinamento dei collaboratori di giustizia

## Mannoia, Di Maggio, Buscetta: la rivolta dei pentiti

Mannoia, Di Maggio, Buscetta. Pentiti che lanciano l'allarme: o si fa chiarezza oppure niente più deposizioni. E ora il caso di Santino Di Matteo riapre la vicenda dei collaboratori. Comincia a serpeggiare nervosismo, si tratta dei primi sintomi di un ammutinamento? Balduccio Di Maggio: «I miei famigliari non sono protetti». Mannoia non vuole più deporre al processo per i delitti politici. Buscetta teme il cambiamento della normativa sul pentitismo.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Mannoia non parla più e non vuole deporre al processo per i delitti politici. Di Maggio si è tappato la bocca e ha firmato un verbale di infuocata protesta. Con la sua fuga Di Matteo ha posto una seria ipoteca sulle proprie dichiarazioni. Buscetta ha lanciato l'allarme sui rischi di un cambiamento della normativa sul pentitismo. Gli avvocati che li difendono gettano la spugna, pongono problemi di compatibilità e di codice. Rivolta cominciata? Primi segnali di am-

mutinamento? Se ne parlò dopo il suicidio del sostituto procuratore generale Domenico Signorino. Si ritornò sull'argomento con l'avviso di garanzia a Giulio Andreotti. La voce si è alzata prima delle elezioni politiche, quando un collaboratore ha toccato Marcello Dell'Utri, ed è diventata strillo dopo l'insediamento del nuovo governo Berlusconi. Scatta il caso-pentiti. Si voglia o no l'evasione del mafioso che ha aiutato i magistrati a scoprire brandelli di verità sulla strage di

Capaci si inserisce in pieno in questo contesto.

Dichiarazione di Balduccio Di Maggio, l'uomo che vide Andreotti baciarne le guance di Riina, al magistrato: «In un paese vicino a quello in cui risiedo sono state individuate persone di San Giuseppe Jato. Anzi costoro mi hanno riconosciuto, per cui può immaginare quanto può essere pericolosa la circostanza. I miei legali hanno chiesto al servizio centrale di protezione che io venga spostato in una località limitrofa, ma purtroppo ciò non si è ancora verificato. I miei familiari, inoltre, non hanno documenti di copertura, per cui mio figlio, se venisse fermato, dovrebbe dire che si chiama Andrea Di Maggio, con le conseguenze che il può immaginare». Di Matteo come Di Maggio? Fuga pensata temendo un pericolo, o provocata da un impellente bisogno personale, familiare? La vita del pentito non è facile. Lo è ancora di meno per chi è un dissociato da Cosa nostra per chi è entrato nei processi sulle stragi, per

chi rischia la vita ogni giorno e la fa rischiare ai parenti, anche se lo hanno ripudiato.

Nel pattugliare della morte di Capaci, ventisette mafiosi, ci sono ben tre pentiti, misteri e suicidi. C'è un paese sullo sfondo: Altofonte. Da qui viene Antonino Gioè, 37 anni, uno dei primi stragisti «registrati» dalle microspie degli investigatori. Quando finisce in cella a Rebibbia non fa in tempo a pentirsi, la sua strada verso la collaborazione viene interrotta da un cappio che lo strangola: si impicca. Lascia una lettera e tanti dubbi. Scrive: «Ho detto fandonie, queste mie righe spero servano a salvare degli innocenti che solo per mia mostruosità si troveranno coinvolti in vicende giudiziarie». Suo fratello Mario chiedendo la salma dirà: «Se in carcere non si diventa pentiti non resta che il suicidio». Gioè lo arrestano all'inizio del '93. Con lui finisce a Rebibbia anche Gioacchino La Barbera, il figlio di quel Girolamo, settantenne allevatore, malato di cuore e col pacemaker, che si è suicidato, anche lui con un cappio,

l'altro ieri ad Altofonte. Perché è un mistero. Dopo il pentimento del figlio non si è tappato in casa ma frequentava ancora la piazza del paese anche dopo che è stata intitolata a Falcone e Borsellino. Iachini faceva il piccolo imprenditore edile. Trasportava terra. Gestiva subappalti minori. Collabora con i magistrati alla fine dell'anno scorso. È lui che con il cellulare avverte gli altri stragisti dell'arrivo dall'aereo con a bordo Giovanni Falcone e Francesca Morvillo.

Omega è il nome in codice di Salvatore Cancemi, 52 anni, pentito sfinge della strage di Capaci, l'uomo dei sopralluoghi e delle scelte logistiche, uno dei sicari di Salvo Lima - è stato condannato a sei anni per il delitto - e secondo Francesco Marino Mannoia anche del segretario del Pci siciliano Pio La Torre Uomo della cupola di Cosa nostra, il primo che ammette di avere fatto parte. Ma il primo a dare la svolta alle indagini, a confessare è proprio Mario Santo Di Matteo. Macellaio al mattatoio comunale, scario, padre di due bam-

bini di 14 e 10 anni, sposato con Franca Castellese, inserviente alla Usl. Lei lo ripudia, teme per i figli, e anzi allontana il più grande, impone al padre di non avere più nulla a che fare con lui. Santino soffre ma non recede. Cos'è accaduto l'altro ieri?

ELEGGERE LE RSU  
IN TUTTI I LUOGHI DI LAVORO

PER LA DEMOCRAZIA  
PER I DIRITTI  
PER L'OCCUPAZIONE

CON LA CGIL DAI FORZA  
A CHI LAVORA  
CAMPAGNA CGIL  
ELEZIONE RSU

CGIL

Fax 06/8476337